

Le indagini di Giovanni Patroni

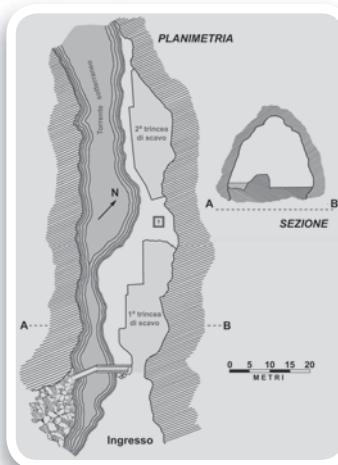


Fig. 1 Topografia del settore iniziale della grotta, con indicazione delle aree scavate da Giovanni Patroni.

Giovanni Patroni operò nel settore iniziale della cavità, immediatamente a ridosso dell'ampio imbocco d'ingresso. Qui la situazione topografica condizionò sin da subito il suo intervento di scavo: la presenza del corso d'acqua sul lato sinistro della condotta ipogea lo costrinse, infatti, ad agire esclusivamente a destra, sopra un lembo di deposito terroso che si inoltrava verso l'interno della grotta per circa 90 metri. In effetti più avanti la galleria naturale veniva completamente invasa dalle acque del torrente che, formando dapprima cedevoli banchi di fanghiglia semisommersa, quindi approfonden-

Il Patroni esplorò il deposito archeologico davanti e dietro l'edicola sacra dedicata a San Michele Arcangelo

do al di sotto del livello del torrente che, più a sinistra, scorreva nel suo alveo naturale. Ciò causò notevoli infiltrazioni d'acqua che, progressivamente, andavano riducendo la superficie inferiore dell'area di scavo ad una sorta di acquitrino. Il Patroni, tuttavia, ebbe il tempo di osservare che, sotto l'ultimo strato di essenze vegetali pressate e ormai simili a torba, si estendeva una struttura lignea simile ad una vera e propria palafitta. La scoperta, eccezionale per un ambiente ipogeo, lo convinse ad effettuare subito, per quanto fosse possibile, un'accurata documentazione grafica e fotografica della struttura, oltreché a campionarne delle parti da trasportare al Museo Nazionale di Napoli.

In un secondo momento fu aperta una nuova trincea alle spalle dell'edicola sacra. Le indagini risultarono qui molto più impegnative perché il suolo era costituito da una molle fanghiglia fortemente impregnata d'acqua.



Fig. 3 Vasetti miniaturistici provenienti da fratture nella parete rocciosa nei pressi dell'edicola di San Michele.

di notevolmente, precludevano la progressione in assenza di un'imbarcazione. Lo studioso aprì una grande trincea di scavo estendendola dall'edicola di San Michele – che allora, come oggi, si ergeva solitaria nell'atrio d'ingresso – fino all'esterno, oltre il limite di volta dell'ampio imbocco. L'esplorazione del deposito, condotta fino alla profondità totale di 87 centimetri, palesò presto la presenza di abbondanti vestigia archeologiche, riferibili sia ad età storica che preistorica. La stratigrafia venuta in luce, come si apprende dalla relazione di scavo del Patroni, si mostrava pressoché concordante in quasi tutte le aree indagate: sotto un livello superficiale di terreno moderno (spesso 12 centimetri) si adagiava un consistente strato di cenere e terra combusta (40 centimetri), che insisteva a sua volta su un livello con abbondanti residui carboniosi (8 centimetri); si intercettava quindi un sottile strato di avanzati vegetali molto compattati (circa 3 centimetri), con presenza soprattutto di ginestre e felci), sovrapposto ad un altro contenente numerosi residui ossei, probabili resti di pasto (14 centimetri); chiudeva la serie stratigrafica saggiata un livello caratterizzato dalla presenza di corteccia di quercia e, nuovamente, ginestre e felci (10 centimetri).

Lo scavo venne approfondito nella trincea mol-



Fig. 2 Resti delle strutture palafitticole emerse nel corso degli scavi.

condotta sotterranea, rimasta fino ad allora completamente inesplorata perché invasa dalle acque del torrente. Il Patroni decise di compiere una verifica a lato della prima trincea scavata e per far ciò, considerata la notevole portata idrica che creava non pochi problemi ai suoi propositi, ricorse ad uno stratagemma: fece costruire una diga di terra nell'alveo del torrente all'altezza dell'edicola di San Michele e convogliò le acque nella trincea anteriore, dove le indagini di scavo erano state oramai interrotte. Pertanto l'intero lato destro della grotta, prima asciutto, venne completamente inondato, mentre il settore sinistro si prosciugò completamente. Apparvero subito, emergendo dal fine limo di fondo, le punte acuminate di alcune palificazioni in tutto e per tutto simili a quelle già individuate sulla terraferma. Dunque la struttura palafitticola, allorché fu costruita, doveva occupare l'intero spazio di-

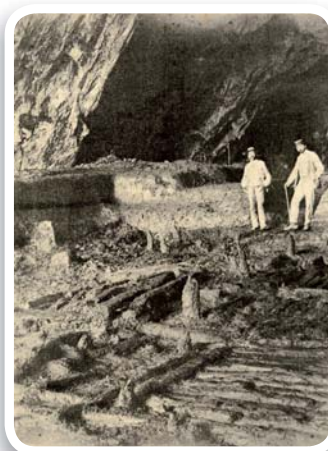


Fig. 4 La cosiddetta "palafitta superiore", venuta in luce nella trincea di scavo aperta dinanzi all'edicola dedicata a San Michele.

Nel corso degli scavi emersero dai sedimenti strutture lignee molto ben conservate perché impregnate di acqua: erano palafitte!

gli stessi potessero incastrarsi meglio sull'apice dei ritzi, generalmente appuntiti. Osserva in proposito Patroni: "Il sistema era assai ingegnoso per un popolo primitivo, che ci apparisce sornio di chiodi e dei mezzi o della pratica di lavorazione che fa d'uopo ad ottenere incastrati precisi". Sopra i correnti erano poi sistemate le "traverse", in pratica il vero e proprio piano d'appoggio della palafitta: si trattava di rozze travi simili ai correnti, ma più piccole e leggere (quasi delle tavole), affiancate le une alle altre. Le traverse non seguivano un ordine stabilito nel riempimento dei quadrati o rettangoli determinati dai correnti. Potevano infatti essere disposte o parallelamente o trasversalmente all'asse longitudinale della galleria. L'impalcatura complessiva sopra descritta era infine ricoperta da uno strato di corteccie di quercia e da un vero e proprio battuto di ginestre, canne e felci.

A conclusione della descrizione della palafitta il Patroni aggiunge la seguente considerazione: "Nel tempo in cui la grotta stessa fu frequentata dall'uomo preistorico, la palafitta ne ricopriva tutta intera la spaziosissima camera. Perciò io credo che non potesse trovarvisi come oggi una parte asciutta ed una occupata dal torrente, ma che il terreno asciutto sia il risultato dei detriti ed avanzati accumulatisi nell'antro e rimasti da un lato. [...] Qualunque sia stata la ragione che determinò la frequenza dell'uomo nell'antro, questa deve aver portato di conseguenza la costruzione della impalcatura lignea che rialzava al disopra del pelo d'acqua il piano della prima camera. Ma tendendo l'acqua ad appoggiarsi contro la parete sinistra dell'antro, si scavò ivi a poco a poco un letto più profondo, raccogliendosi tutta e lasciando all'asciutto la parte destra, dove limo e detriti s'insaccarono nella parte inferiore della palafitta, la ostruirono, e col sopravvenire di nuovi depositi alluviali essa finì per rimanere interrata".



Fig. 5 Vaso su alto piede fenestrato, ascrivibile alla media età del Bronzo.

sponibile della condotta d'ingresso, da una parete rocciosa all'altra perlomeno nell'area dinanzi all'edicola di culto.

L'analisi che il Patroni fa della struttura palafitticola è di particolare interesse, soprattutto perché oggi il luogo non offre la possibilità di ulteriori indagini e verifiche. Tutta l'area, infatti, è attualmente occupata da una possente e alta banchina in muratura cui sono attraccate le chiatte che conducono i visitatori all'interno della grotta turistica. Robusti pali infissi verticalmente nel limo del torrente (i cosiddetti "ritzi", come li chiama l'autore dello scavo) servivano da appoggio a travi orizzontali (i "correnti"), ricavate da giovani tronchi o grossi rami d'albero. La posizione dei pali verticali indirizzava verso uno schema planimetrico a struttura quadrangolare: i correnti, una volta sistemati sui ritzi, formavano infatti un sistema a maglie quadrate o rettangolari. Alle estremità dei correnti venivano praticate delle "aperture a forca" in modo che



Fig. 6 Ascia in bronzo a margini rialzati, sottoposta a intensa corrosione.

L'intervento di scavo condotto dal Patroni portò, oltre che all'individuazione della palafitta, anche al recupero di abbondanti avanzati della cultura materiale dei gruppi umani che, nel corso del tempo, avevano frequentato la cavità. Sotto uno strato superficiale, contenente sporadiche vestigia di età greco-romana, si conservavano cospicui resti riconducibili ad età pre-protostorica. Si rinvenne in particolare una grande quantità di vasi in ceramica, perlopiù allo stato frammentario. Le tipologie di questi contenitori vascolari, che rimandano a differenti momenti di frequentazione antropica della grotta, mostrano una variabilità molto accentuata: si passa da grandi recipienti, forse anche muniti di coperchi fittili, a vasi di dimensioni più contenute, fino ad esemplari fortemente caratterizzati in senso miniaturistico. Questi ultimi furono recuperati in abbondanza ("alcune centinaia") soprattutto dentro talune fratture della parete alle spalle dell'edicola di San Michele, probabil-

mente nelle medesime condizioni in cui erano stati depositi ("nascosti e collocati a pile nelle anfrattuosità della roccia"). Si rinvennero anche reperti in pietra e in osso o corno: fra i primi si segnalano macine frammentarie e poche lame silicee, fra i secondi varie tipologie di punteruolo, fusaiole, scapole di bovino usate come palette per il fuoco o con funzione di "pettine". Infine emersero dallo scavo due strumenti metallici: una piccola ascia a margini rialzati in bronzo e un punteruolo in rame ancora conficcato nel suo manico osseo. Abbondanti avanzati di fauna, che il Patroni fece analizzare dal Prof. Ettore Regalia, del Reale Museo Antropologico di Firenze, portarono al riconoscimento dei resti di differenti specie selvatiche (lepre, gatto selvatico, volpe, orso, cinghiale, cervo, capriolo, etc.)

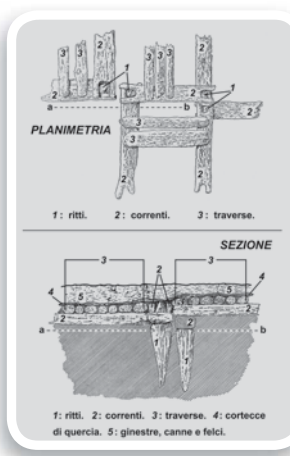


Fig. 7 Schema grafico della struttura palafitticola, in visione piano-planimetrica.

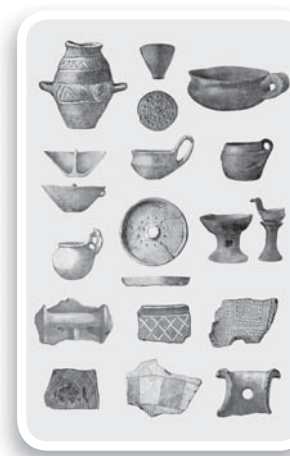


Fig. 8 Materiali archeologici recuperati dal Patroni, in alcuni disegni effettuati subito dopo il suo scavo.



Fig. 9 Strumenti di varia tipologia e funzione, ricavati da resti ossei di grandi mammiferi e da palchi di cervidi.



Fig. 10 Resti frammentari di ceramica protostorica d'uso domestico, connessa probabilmente alla lavorazione di prodotti caseari.

Giovanni Patroni riteneva che le Grotte di Pertosa fossero state frequentate dall'uomo preistorico a scopo abitativo

e domestiche (cane, maiale, bue, pecora e capra), attestanti forme economiche basate al tempo stesso sulla caccia e sull'allevamento. Il Patroni, che inquadrò il sito nella "prima età del bronzo", collocandolo in termini di cronologia assoluta alla metà del II millennio a.C., volle esprimere il suo personale punto di vista sull'uso della grotta da parte degli antichi frequentatori preistorici. Egli esclude senza mezzi termini l'ipotesi che la cavità fosse stata un luogo sacro. Un'ipotesi verso cui poteva spingere da un lato la presenza dell'edicola di San Michele (traccia estrema, nel corso del tempo, di culti ben più remoti), dall'altro il rinvenimento dei numerosi vasetti miniaturistici (spiegabili

facendo riferimento alla presenza in loco di una stipe votiva, che prevedeva l'abbandono di tali minuscoli oggetti all'interno della cavità). Preferì pensare, invece, ad una funzione pienamente abitativa, attestata dai reperti recuperati nel corso degli scavi e dalle stesse caratteristiche della caverna. Il ritrovamento di oggetti d'uso quotidiano (le macine, utilizzate per tritare cereali, i pettini in osso, le fusaiole), la disponibilità di acqua potabile, la possibilità di sfruttamento della purissima argilla del torrente ipogeo (utile per la fabbricazione, direttamente sul posto, di grandi vasi per la conservazione di prodotti alimentari), erano tutti motivi che orientavano a favore di una presenza umana nella grotta in senso stanziale e abitativo. La costruzione della palafitta "era imposta dalle condizioni dell'antro a chiunque e per qualunque ragione volesse frequentarlo diuturnamente [...] era del resto una idea assai semplice quella di rialzare il piano per non restare coi piedi nell'acqua, e bastava, a mio credere, la bellezza dell'antro, superiore alle altre grotte dei dintorni, e l'opportunità di trovarvi acqua potabile, pesce ed ottima argilla, per decidere una piccola tribù o famiglia patriarcale di cavernicoli ad occuparla".



Fig. 11 Sostegno a clessidra di età protostorica, con funzione di supporto per contenitori vascolari a fondo convesso.

REFERENZE ICONOGRAFICHE

Fig. 1, 2, 4, 7, 8: da G. Patroni, *Caverna naturale con avanzati preistorici in provincia di Salerno*, in "Monumenti Antichi", vol. IX, 1899 (figg. 1, 7, 8: immagini modificate da F. Larocca). Fig. 3, 5, 6, 9, 10, 11: foto di F. Larocca e S. Marino (figg. 3, 6, 9, 10, 11: dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli; fig. 5: dal Museo Archeologico Provinciale di Salerno).